

---

# Palchi e platee

di Beckmesser

## Altri canti di Marte

Questa rubrica solitamente tratta di approfondimenti musicali che non possono essere agevolmente contenuti in recensioni che appaiono su altre testate. Mi si consenta un'eccezione per dedicarla all'ultimo libro di Paolo Isotta, *Altri canti di Marte*, pubblicato da Marsilio. È un volume che segue di pochi mesi *La virtù dell'elefante*, ma è profondamente diverso da quest'ultimo, il cui impianto è in grande misura autobiografico. *Altri canti di Marte*, pur dedicando i due primi scarni capitoli (un preludio di una trentina di pagine) a giganti del romanticismo, è un'analisi affascinante (di oltre 400 pagine) di quello scrigno di meraviglie – in gran misura inesplorato – che è la musica, principalmente italiana, del Novecento. Una tesi che da oltre dieci anni è uno dei temi di fondo di questa rubrica. Come è consueto nei libri di Paolo Isotta, l'analisi musicale serrata è intercalata con aneddoti e con il gusto di togliersi sassolini dalla scarpa e dire, con grande franchezza, le sue verità su questo o quello. Si può o non si può essere d'accordo su questo o su quel punto specifico. Tuttavia, è prova di onestà intellettuale farlo, anche nei confronti di numi dell'empireo musicale, ora che Isotta non è più titolare della critica musicale del più diffuso quotidiano italiano, un campo dove si è spesso soggetti a vincoli se non altro "ambientali".

Il libro, come i precedenti quali *La virtù dell'elefante*, *Il ventriloquo di Iddio*, *Le ali di Wieland*, *I protagonisti della musica*, trasuda della napoletanità di Isotta. Beckmesser, che aspirerebbe a essere austro-tedesco, ma ha salde radici nella Sicilia orientale, comprende appieno come in tanti anni di critica militante numerosi sassi si sono accumulati nelle scarpe di Isotta. L'età della serenità non può essere tale, se tali sassi non vengono tolti. Ma, a onta di quanto hanno scritto altri sul libro di Isotta, non è questo il punto centrale.

L'architrave del libro è la rivalutazione della musica del Novecento, in particolare di quella italiana che nel nostro Paese, più che in altri, si è voluto obliare perché in gran misura coetaneo del ventennio fascista, come rileva Alessandro Zignani nel libro recente *La storia negata* (Zecchini Editore), e come io stesso scrissi in un breve saggio su *La nuova antologia* nel 2011. Il paradosso è che in Italia, mentre abbiamo riabilitato la musica giudicata "degenerata" dai nazisti e abbiamo allestito capolavori di Enescu e Szymanowski, abbiamo coperto da una fitta coltre di oblio quella italiana dello stesso periodo. È un oblio che si sta troppo lentamente rimuovendo. Per dieci anni, l'orchestra sinfonica romana – unica orchestra interamente privata in Europa – ha fatto cono-

scere parte della magnifica produzione sinfonica: la crisi economica ha portato alla morte dell'orchestra (nel silenzio della stampa), ma fortunatamente il complesso sinfonico ci ha lasciato meravigliose edizioni di registrazioni integrali (soprattutto con la casa discografica Naxos) di Casella, Respighi, Martucci, Sgambati e altri. Inoltre, da una quindicina di anni, sovrintendenti e direttori artistici di fondazioni liriche stanno riproponendo alcune delle maggiori opere del periodo. Qualcosa si è fatto con Respighi, Casella e Alfano, ma ci sono meraviglie da riscoprire quale *L'Orfeide* di Gianfrancesco Malipiero, introvabile in Italia, ma di cui ho trovato un CD recente (basato su una registrazione del 1946) in una piccola casa editrice in liquidazione nell'Auvergne (il cuore della Francia rurale). Il volume di Isotta deve essere letto come un invito e una preghiera a fare di più. Speriamo che i direttori artistici lo raccolgano.